I TEDESCHI

NEI SETTE COMUNI DEL VICENTINO

APPUNTI E RETTIFICAZIONI

Intorno a' Tedeschi, che fissarono, in età più o meno lontane, la loro stanza sul versante meridionale delle Alpi, fu scritto da molti e in tempi diversi. Ma gli articoli, le dissertazioni e le storie assai numerose, uscite in proposito, sono monografie parziali: vi si parla cioè non complessivamente di tutti popoli d'oltremonti, ma de' singoli, piuttosto, fermatisi o nell'uno o nell'altro de' differenti altipiani. Il primo ad abbracciar l'argomento nella sua interezza fu il Professore Arturo Galanti. Le sue « Ricerche Storiche » intorno ai « Tedeschi nel versante meridionale delle Alpi » erano già compite nel 1882. Il lavoro, presentato all'Accademia de' Lincei, fu giudicato degno d'uno de' premi, assegnati dal Ministero della Pubblica Istruzione ai docenti delle Scuole Secondarie del Regno d'Italia. La pubblicazione non s'è attuata, per altro, che nel 1885, tre anni dopo la presentazione (1). L'intervallo di tempo, che vi corse tra mezzo, non cadde però senza frutto. Il Galanti ha potuto vedere intanto altri scritti, usciti sull'argomento, e giovarsene a incremento e a correzione delle sue « Ricerche ».

(1) Arturo Galanti, *I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi, Ricerche Storiche*. Roma, Tip. dell'Accademia de' Lincei, 1885.

Il lavoro del Galanti si divide in due parti. Nella prima si sottomettono a « esame » le « varie ipotesi immaginate per determinare le origini delle colonie tedesche nel versante meridionale delle Alpi » e si espongono « le idee dell'autore in proposito »: si confuta nella seconda, mediante « esame speciale » una « moderna scuola austro-telesca ». Dell'opera del Galanti han già parlato periodici autorevoli, italiani e stranieri, e i giudizi, che vi si sono espressi, non discordano certo dal gravissimo dell'Accademia de' Lincei. Vi si ammirò il corredo larghissimo e sicuro degli studi, l'acume della critica, la novità delle vedute e delle conclusioni. E certo, considerata nell'insieme, l'opera è delle più gravi. Non altrettanto si potrà forse dire quanto a' particolari. Lo deduco da ciò, che si riferisce alle Prealpi, e diciamo anche alle pianure del Vicentino. L'autore cadde in qualche inesattezza, non tanto per colpa sua, quanto delle fonti, ond'ebbe a giovarsi. Vi s'incontrano cioè sbagli di nomi e asserzioni di cose, che sono inesatte, o men vere: asserzioni e sbagli, che mi piace rettificare, non già perchè valgano a infirmare le gravi conclusioni, a cui discende l'autore, ma perchè delle correzioni, ch'io verrò mano mano suggerendo, possa avvantaggiarsi, quando che sia, una nuova edizione dell'opera.

I.

Ho detto che il Galanti tratta, nella prima parte delle sue « Ricerche », dell' « esame delle varie ipotesi immaginate per determinare le origini delle colonie tedesche sul versante meridionale delle Alpi », e ch'espone poi le « idee » proprie sull'argomento. È naturale che svolgendo la materia in tutta la sua interezza, non preterisca i così detti Cimbri degli altipiani del Vicentino, intorno ai quali si annoverano tanto copiosi gli scritti, usciti in diversi tempi, da costituire, se così può dirsi, una letteratura. Discorrendo dei Sette Comuni del Vicentino e de' Tredici del Veronese, il Galanti dice ch'essi sono « due nuclei di popolazione d'origine germanica oggi affatto separati e distinti; ma » che « non è a credere sia stato sempre così. Essi erano un tempo congiunti da villaggi intermedi,

dove del pari s'udiva la favella tedesca ; e anzi non solo nel territorio, che sta fra i due altipiani, ma anche in altri paesi, verso mezzodi, fu avvertita nei secoli trascorsi la presenza dell'elemento germanico, che sol per esser quivi meno compatto e più scarso e debolmente difeso dalla natura de' luoghi, non potè a lungo tener fronte all'italico. Nei secoli decimo settimo e decimo ottavo si parlava ancora tedesco a Recoaro e a Velo d'Astico ; nel secolo decimo sesto parecchi comuni della Valle del Chiampo (ad Arzignano, a Chiampo, a san Pietro, ad Altissimo, a Crespadoro) nella Valle dell'Agno, in quelle dei Conti e dei Signori, e di Pó sina e ad Enno fra Tretto e Recoaro, nei villaggi annessi verso occidente ai Sette Comuni, a Torrebelvicino presso Schio ed a Tonezza ; nel decimo quinto a Schio ed a Tretto, sulla montagna di Malo, tra Schio e Vicenza, e negli annessi villaggi di Priambona, Campopiano, Faedo e Laguzzano » (1).

Devo avvertire anzi tratto che non tutti i nomi di terre Vicentine sono recati con esattezza. In luogo d' Enno, Priambona e Laguzzano vuolsi leggere Enna, Priabona e Leguzzano. Quanto poi all'insieme di ciò, che vi si asserisce, è forza fare alcune osservazioni. Parlando dell'uso della lingua tedesca il Galanti fonda il suo dire sull'autorità del Widter von Klagenfurt, già direttore delle Poste in Vicenza, « il quale soleva aggirarsi per le campagne e le valli montane del Vicentino, raccogliendo canzoni, storie popolari, nomi, iscrizioni e appunti d'ogni genere, destinati a dimostrare che in quei luoghi ancora si conservano tracce dell'elemento germanico » (2). Lungi da me il pensiero d'infirmarne, sino ad un certo punto, le conclusioni, o di sottoporne ad esame i singoli scritti. Dichiaro anzi ch'io non parlerò de' canti popolari, pubblicati in Vienna il 1864, (3) dove più che l'elemento germanico s'incontrano assai frequenti le prove d'imperizia del ritmo e de' dialetti: non parlerò delle storie popolari, de' nomi, delle iscrizioni e degli appunti d'ogni genere, usciti in Innsbruck nel 1867 (4). Ben fa il Galanti a togliere al Widter il vanto d'aver scoperto per

(1) Galanti, op. cit., pag. 14, 15.

(2) Galanti, op. cit. pag. 15 in Nota.

(3) *Volkslieder aus Venetien Gesammelt von Georg Widter herausgegeben von Adolf Wolf*. Wien 1864.

(4) *Zeitschrift des Ferdinandeum in Innsbruck*. 1867.

primo la Relazione di Francesco Caldogno sulle Alpi Vicentine, nota anteriormente al Dal Pozzo non solo e al Maccà, ma al Calvi, (1) e ad altri, e già pubblicata sin dal 1877 (2). Ed io pure, desideroso di dare a ciascuno il suo, devo aggiungere essere assolutamente falso che il buon Tedesco disseppellisse per primo il documento, relativo alla separazione della Chiesa di Monte di Malo dalla matrice di Malo. Avanti di lui lo avevano veduto Marco Pezzo e Gaetano Maccà. Il Pezzo lo ricordava nella sua storia de' Cimbri Veronesi e Vicentini (3); il Maccà lo inseriva nel suo Codice Diplomatico, che conservasi inedito nella Biblioteca Comunale di Vicenza e lo citava, discorrendo della Chiesa di Malo, nella « Storia del Territorio Vicentino » (4).

Il documento, di cui mi piace corredare questo qualsiasi scritto, non è un solo, ma tre. Nel 1388 il Pontefice, secondando la proposta di Giangaleazzo Visconti, succeduto già un anno nella Signoria degli Scaligeri, promoveva alla Sede Vescovile di Vicenza quel Pietro Filargo di Candia, educato in Inghilterra, che Vescovo da prima di Piacenza, piu tardi di Novara, e Arcivescovo quindi di Milano e Cardinale, meritava d'essere innalzato, nel 1409, all'onor del tiregno col nome d'Alessandro quinto. Nel primo ed unico anno del suo vescovato in Vicenza il Filargo emanava il decreto della separazione della Chiesa di Monte di Malo dalla matrice di Malo. Ma quel documento non acquistava valore avanti il 7 marzo del 1407. Ve lo comunicava l'autorità di Giovanni Castiglione, succeduto qualche anno appresso nella Sede Vescovile di Vicenza. Il Castiglione pubblicava cioè il decreto del suo antecessore, munito d'un Breve d'Innocenzo settimo, indirizzato l'8 giugno del 1404 all'Ordinario della Diocesi, e ne ingiungeva l'applicazione immediata. Tra i motivi del provvedimento era quello della differenza dell'idioma, volgare in Malo, tedesco in Monte di Malo. E questo motivo, addotto nel decreto del Filargo si ripeteva con poca diversità di parola nel breve del Papa. Nel decreto vescovile è detto che i terzazzani di Monte di Malo erano « quasi tutti di nazione tedesca », che « abitavano ab antico » la terra e che « per la maggior parte non

(1) Calvi, *Biblioteca degli Scrittori Vicentini*, Tom. V. Vicenza 1779.

(2) Caldogno, *Relazione delle Alpi Vicentine e de' paesi e popoli loro* (Nozze Rossi-Garbin). Padova 1877.

(3) Pezzo, *De' Cimbri Veronesi e Vicentini*. Verona 1763.

(4) Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*, Tom. VII. Caldogno 1813.

giungevano a capire in volgare l'idioma latino »: *quasi omnes totaliter natione Theutonici, ab antiquo ibidem habitantes, qui pro maiori parte idioma latinum ignorant percipere in vulgari*. Il Breve pontificio, scritto sedici anni più tardi, reca, in vece, alludendo al decreto del Filargo, che que' terrazzani « parlavano per la maggior parte, in precedenza, come pure parlavano allora la lingua tedesca »: *pro maiori parte loquebantur, ut loquuntur, theutonicum idioma*. De' due luoghi il Maccà non riferisce che il primo, e neppur per intero, giacchè vi ommette il *quasi*. Che il Widter possa aver veduto il documento trascritto nel Codice Diplomatico del Maccà, io non nego. Nego soltanto ch'egli lo abbia scoperto per il primo: e dubito nello stesso tempo che, avendolo anche veduto, ne traesse il luogo dal manoscritto, anzichè dalla « Storia del Territorio Vicentino ». Me lo fa sospettare l'omissione del *quasi*; e più ancora un altro fatto, che mi piace pur riferire.

Il Galanti, ricordando che di parecchie prebende del Vicentino erano investiti, specialmente nel secolo decimo quinto, sacerdoti tedeschi, cita, in prova al suo dire « le note, che il Widter trasse dagli Archivi di Vicenza e di Padova ». E qui pure il buon Direttore delle Poste si dà vanto di cosa, che forse non ha mai fatto. Nel territorio vicentino vi hanno terre, che sottostavano e sottostan tuttavia alla giurisdizione spirituale del Vescovo di Padova. Cito di preferenza i Sette Comuni e alquante delle parrocchie pedemontane. I nomi degli investiti delle prebende s'incontrano registrati, secondo la giurisdizione, negli archivi delle Cancellerie o di Vicenza o di Padova. Che il Widter v'abbia fatto, com'egli asserisce, lo spoglio, non credo: credo, invece, ch'egli si giovasse dell'opera del Maccà, la quale si conserva nella Biblioteca Comunale di Vicenza, e non tanto degli spogli inediti, assai copiosi di nomi, quanto della storia già pubblicata, sin dai primordi di questo secolo, nella quale il paziente cenobita ne aveva inserito, all'occorrenza, una parte. E la mia credenza si avvalora dal raffronto d'alcuni foglietti del Widter, pubblicati, a quanto sembra, nel 1858, (1) con la « Storia del Territorio Vicentino ». I nomi riportati negli uni sono gli stessi, che si leggono nell'altra. Il Widter omette, tutto il più, alcune parrocchie, o pone fuor di luogo, frantendendone, a quanto pare, il latino, alcuni de' nomi. Sicchè anche in questo, co-

(1) *Verzeichniss von Deutschen Seelsorgern in der Provinz Vicenza.*

me in ciò che si riferisce al documento della separazione della Chiesa di Monte di Malo dalla matrice di Malo, manifestasi il plagio.

Il Widter ha ragione di dire che preti venuti di Germania tennero di frequente parecchie delle parrocchie del Vicentino. Lo avea già notato prima di lui anche il Maccà. Ma non ne deriva, per questo, come ha pur notato il Galanti, che i terrazzani fossero per intero di nazione tedesca. Se di Germania vogliansi credere, in buona parte, gli abitanti delle terre montane, specialmente delle Prealpi e, se vuolsi, anche di qualche parrocchia de' Berici, non è a ritenersi altrettanto delle terre in pianura. Come spiegare altrimenti il succedersi indistinto di sacerdoti alemanni, preceduti o seguiti da sacerdoti ora italiani, ora schiavoni, ora dell' Albania e talvolta d'Ungheria e di Boemia? Aggiungasi che l'identità de' nomi trae ragionevolmente a pensare che preti tedeschi, preposti, in origine, alle Chiese montane, dove prevaleva l'elemento germanico, si tramutassero col tempo in parrocchie, ove la popolazione doveva essere di nazione italiana. Brendola, per esempio e Bertesina, che non è sui colli Berici, come sembra credere il Galanti, ma in piano (1), a tre chilometri da Vicenza, non ebbero che un solo parroco tedesco. Quanto poi a Breganze e a qualche altra terra, potrebbesi muover dubbio se un unico prete, originario di Trento, si deva dire di nazione tedesca. Nè la presenza d'un unico prete di Germania, preceduto e seguito da preti italiani, è bastevole argomento, mi pare, per definire che in Arzignano, in Brendola e altrove si parlasse tedesco. Quanto a Montecchia devo avvertire che non appartiene ora, come non ha mai appartenuto, alla Provincia di Vicenza (2). Dovevasi dire, invece, che, quantunque soggetta, come sempre, alla Provincia di Verona, riconosce ab antico la giurisdizione ecclesiastica del Diocesano di Vicenza.

II.

Come la prima parte, così non difetta di qualche inesattezza, quanto a' particolari relativi a Vicenza, la seconda parte delle

(1) Galanti op. cit. pag. 16.

(2) Galanti, op. cit. pag. 162 (in Nota).

« Ricerche storiche. » Il Galanti ha saggiamente avvertito che « lo Schneller, il Widter e l'Attlmayr hanno esagerata l'importanza delle liste dei parroci e sacerdoti tedeschi, scoperte negli archivi di Padova e di Vicenza. « I preti alemanni, prosegue egli, chiamati per i villaggi un di veramente teutonici, che noi di già conosciamo, e dove soltanto pochissime persone prima del 1500 abbracciavano la carriera ecclesiastica a cagione della persistente ignoranza, i preti alemanni, dico, affluivano in gran numero dalla Germania, e occorreva poi collocarli. Qual meraviglia che molti di essi, protetti per giunta da vescovi e da potenti personaggi, ligi allo straniero, esaurite le parrocchie teutoniche, venissero pure inviati a parrocchie italiane, dove non tardavano a imparare la nostra lingua, se pur non l'aveano già imparata prima di recarvisi? Non racconta lo stesso Schneller, verso la fine del suo scritto, d'un prete, tedesco di nome e d'origine, che nella Valle di Terragnolo, presso Rovereto, esigeva da' vecchi il giuramento di non parlare tedesco a' giovani? Sarebbe dunque un'audacia dal nome tedesco di qualche parroco dei Comuni tra Malo e Vicenza, e tra Vicenza e Padova, voler trarre la conseguenza, che quei Comuni fossero un tempo teutonici, che pieno di soli tedeschi fosse il territorio all'intorno » (1).

È questa una conclusione, che s'avvalora d'un'altra prova, non so-se sfuggita a' tedeschi, o preterita, in vece, con deliberato proposito. E per aver questa prova non è necessario ricorrere, come ho dubitato non siasi mai ricorso, agli archivi delle Cancellerie Vescovili di Vicenza e di Padova. Basta sfogliare, invece, com'è anche a credere che siasi fatto segnatamente dal Widter, quei capitoli della « Storia del Territorio Vicentino, » ne' quali si discorre delle Chiese parrocchiali delle singole terre. Il Maccà dà in ciascuno di quei capitoli parecchi nomi de' parrochi, succedutisi l'un l'altro nelle singole prebende, specialmente ne' primi cinquant'anni del secolo decimo quinto. È questo il tempo, nel quale si porgono frequenti, spesso nelle terre montane e talvolta in quelle della pianura, i nomi di sacerdoti tedeschi. Ed è notevole, come ho pure avvertito, che nelle parrocchie, segnatamente della pianura, s'incontri non di rado il nome di un sacerdote tedesco, preceduto e seguito dal nome d'un italiano. E i preti tedeschi venivano non tutti da una medesima terra, ma ora da un capo e ora da un altro della

(1) Galanti, op. cit. Parte II, cap. II, pag. 195.

Germania. E ad essi s'alternavano talvolta sacerdoti della Polonia, della Boemia, dell' Ungheria, della Russia, e più frequenti ancora della Dalmazia, dell'Albania, e perfino dell' isole greche dell'Adriatico. Sicchè quando si ammettesse che nelle terre, rette spiritualmente anche da un unico prete di Germania, si parlasse tedesco, sarebbe pur forza concedere che vi si parlasse, a un tempo, ungherese, polacco, boemo, slavo e diciamo anche greco (1). Il che, senza dire quanto ripugni, trae, mi sembra, naturalmente a pensare che il fatto della presenza de' preti tedeschi nelle terre, segnatamente della pianura vicentina, non devasi considerare altrimenti da quello della presenza de' preti contemporanei d'altre nazioni. Ed è ovvio inoltre a ritenersi che la loro elezione s'attuasse non già per la necessità, che vi si sentisse della lingua tedesca, o polacca, o slava, o greca, o boema, o ungherese, ma per supplire al difetto, che si aveva, di preti diocesani. Quanto poi alla lingua italiana è a credere che ed essi, come avverte bene il Galanti, la conoscessero abbastanza al momento della investitura e vi si perfezionassero, investiti, in forza dell'uso.

(1) Il Bibliotecario prof. Domenico Bortolan mi comunica il seguente spoglio di Parrochi, che credo utile far di pubblica ragione, perchè si veda com'esso corrobora ciò, ch'io sono venuto di mano in mano avvertendo. « Di cinquecento Parrochi, dic' egli, che vissero nella nostra diocesi dal 1400 al 1500, e dei quali ne' documenti è nominata la patria, tale è la distribuzione: Alemagna 93; Vicenza 65; Venezia 49; Padova 25; Puglia 18; Parma 16; Piacenza 14; Napoli 14; Albania 13; Calabria 12; Verona 11; Drivasto 11; Cremona 11; Bologna 8; Treviso 8; Fiandra 7; Mantova 7; Marca d'Ancona 7; Durazzo Sicilia 7; Ferrara 5; Firenze 5; Rimini 4; Zara 4; Milano 3; Trento 3; Antivari 3; Pulcino 3; Pola 3; Imola 3; Faenza 3; Forlì 3; Francia 2; Pesaro 2; Fano 2; Rieti 2; Gaeta 2; Novara 2; Aquila 2; Salerno 2; Casale 2; Scutari 2; Capodistria 2; Cattaro 2; Modena 2; e poi uno solo, per ciascuna, le seguenti città e Stati: Este, Tolentino, Sebenico, Montefalco, Soncino, Benevento, Fermo, Taranto, Bergamo, Portogruaro, Ragusi, Pisa, Rovigo, Polonia, Rovigno, Urbino, Sant'Angelo, Sulmona, Bitonto, Brescia, Viterbo. E riassumendo ne troviamo dalla Dalmazia e Venezia 169; dalla Germania e Tirolo 100; da Napoli e Sicilia 72; dallo Stato Pontificio 46; dall'Albania 23; da Parma e Piacenza 20; dalla Fiandra 7; dal Milanese 6; dalla Francia 2; dal Piemonte 2; dalla Polonia 1 ». Non occorre dire che lo spoglio fu fatto dalle carte della Cancelleria Vescovile di Vicenza; e che non s'ha lo spoglio d'altre Parrocchie, pur contenute nel territorio, ma soggette alla giurisdizione spirituale del Vescovo di Padova. Non lascio, per altro, d'avvertire che alcune parrocchie soggette a quest'ultimo, ebbero anch'esse preti, venuti, come raccogliessi dal Macchè, d'Ungheria, di Boemia e di Russia.

Non v'ha dubbio che gli argomenti, addotti dal Galanti in confutazione dello scritto dello Schneller, sono di sì gran peso da riuscire, oserei dir, perentori. Ciò non toglie, per altro, che, per quanto si riferisce a Vicenza, esigasi una qualche rettificazione. Io non so d'onde il dotto critico abbia attinto che i Vicentini sancissero « fin dal secolo duodecimo » i loro Statuti (1). Che i cittadini si governassero sin d'allora con leggi, simili a quelle delle altre città dell'Italia, non è, io penso, neppure a dubitare (2). Me lo fan credere il Decreto Edilizio del 1208, pubblicato nel 1860 dal Conte da Schio, il cenno, che fa il Maurisio, di non so quali Statuti e il fatto della correzione degli Statuti stessi, affidata, dopo il 1233, a frate Giovanni da Vicenza. Ma codeste leggi e codesti Statuti, non pare che si fossero raccolti fino allora e ordinati in un corpo: e, dato anche che si fossero raccolti e ordinati, non aveano ricevuto ancora una sanzione, che si potesse dir generale (3). E però se il Galanti intende la sanzione di leggi o statuti parziali, non v'ha neppur dubbio ch'egli coglie nel vero. Non si potrebbe, invece, consentire con lui quando intendesse quelle collezioni di Statuti, raccolte e ordinate in un tutto, che corrono sotto il titolo generale di Statuti. La prima collezione, ordinata in quattro libri s'è fatta, forse, dopo la liberazione di Vicenza dalla tirannia d'Ezelino e propriamente nel 1264. È la collezione, pubblicata in Venezia nel 1886 a spese della R. Deputazione di Storia Patria per le Province Venete, con prefazione e note di Fedele Lampertico (4). In essa si hanno, sicuramente, leggi di tempi anteriori al 1264 e certo anche del secolo duodecimo, ma sono leggi parziali e fors'anco riformate, secondo l'esigenza dei tempi. La collezione degli Statuti Vicentini del 1264 ebbe vigore, tale e quale fu ordinata, sino al 1311, in cui si fece la riforma col concorso della Signoria degli Scaligeri. Sicchè non è esatto il dire che i Padovani, la cui prepotenza pesò sui vicentini dal 1264 al 1311, imponessero nel 1268, come crede il Galanti, i loro Statuti (5). Quelli, che vi si introdussero, sono non generali, ma par-

(1) Galanti, op. cit. Parte II, capit. IV pag. 212.

(2) Morsolin, *La Magistratura* di Giuseppe Parini, con Appendice del senatore Fedele Lampertico. Venezia, 1874.

(3) Statuti di Vicenza MCCLXIV. *Prefazione* di Fedele Lampertico, VIII. Venezia 1886.

(4) Statuti del Comune di Vicenza MCCLXIV con proemio e note di Fedele Lampertico. Venezia, tip. Visentini, 1886.

(5) Galanti, op. cit. pag. 212.

ziali: riguardano cioè l'elezione del Podestà, la difesa della città e, se vuolsi anche, i matrimoni delle donne vicentine con cittadini Padovani.

Tutte queste, ch'io sono venuto additando, non sono che brevi rettificazioni, per le quali non si infirmano in nessun modo i validi argomenti, che il Galanti adduce contro certe proposizioni dello Schneller. E valide del pari sono le prove, con le quali si fa a combattere lo stesso Schneller, che dall'accoglienza, fatta all'idea di riforma religiosa nel secolo XVI, argomenta delle tendenze germaniche dei Vicentini (1). E ciò non di meno siami lecito di additare anche in sì fatto proposito una qualche correzione. Che anche in Vicenza siasi insinuato, come altrove, lo spirito delle idee novatrici d'oltremonti, in forza, come bene avverte il Galanti, della non comune coltura, non sarò io certo, che lo neghi. Ben dirò che il fatto dell'Accademia dei Sociniani, narrato dagli storici degli Antitrinitari e ripetuto da alcuni scrittori di cose vicentine e dallo stesso Cantù, non è cosa da pigliarsi sul serio. In un mio scritto, pubblicato in Venezia nel 1879, credo d'aver dimostrato con buoni argomenti che la propalazione di certe dottrine, affini o comuni a quelle degli Antitrinitari, non bastano ad accertare il fatto della Accademia Sociniana, della quale non è cenno in nessuno degli scrittori del tempo, nè nei copiosi processi d'eretici vicentini, che si conservano inediti nell'Archivio di Stato in Venezia. L'esame imparziale delle singole vicende di ciascun degli Accademici, ricordati dagli storici degli Antitrinitari, induce piuttosto a pensare che nel 1546, e forse mai, non mettersero piede in Vicenza nè l'uno, nè l'altro de' due Socini, nè alcuno de' compagni, quali l'Ochino, Camillo Siculo, Francesco Negri, il Gribaldi, il Busala di Nola. Da' costituti inediti dell'Archivio di Stato in Venezia si ritrae solamente che si tennero in Vicenza alcune conventicole, segrete bensì, ma posteriori d'alcuni anni al 1546, nelle quali s'insegnavano, come ho pure avvertito, se non tutte, certo alcune delle dottrine affini o, se vuolsi, anche comuni alle Sociniane. E a quelle conventicole presero parte, tutto il più, Giulio da Treviso e Francesco da Rovigo (2).

(1) Galanti, op. cit. pag. 213 e seg.

(2) Morsolin, *L'Accademia dei Sociniani in Vicenza*. Venezia 1879, (Estr. dal vol. V ser. V degli Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti). Vedi anche: Morsolin, *Giangiorgio Trissino*, cap. XXV. Vicenza, 1878.

Il primo allarme contro l'eresia in Vicenza nel secolo decimo sesto fu dato, del resto, il 1535. Il vanto sinistro d'avervi portato il mal seme s'imputa a Sigismondo d'Alemagna, e a Baldo Lupatino, provinciale dell'Ordine di san Francesco (1). E una porzione del vanto va pur data a Fulvio Pellegrino Morato, il padre della famosa Olimpia, che sin dal 1533 insegnava pubblicamente in Vicenza ed avevasi poi le riprensioni di Giangiorgio Trissino per le torte opinioni, comunicate al proprio figlio Giulio, arciprete della Cattedrale (1). Chi, pigliando le mosse da quel tempo, scendesse per tutto il secolo decimosesto e buona parte del successivo, incontrerebbe larga materia, per la quale gli si darebbe modo di mettere in evidenza i progressi dell'eresia in Vicenza, i provvedimenti delle autorità ecclesiastiche e civili, i processi, i bandi, i supplizi, le fughe e i fasti di non pochi vicentini, che si rifugiarono al di là delle Alpi, abbracciarono le nuove dottrine e se ne fecero talvolta anche gli apostoli, come Alessandro Trissino, che fu pastore della Chiesa di Chiavenna. E non gli sarebbe certo difficile rilevare che non ultima tra le cause della disseminazione dell'errore furono la vicinanza con la Germania, la dimora in Vicenza di negozianti e d'artefici tedeschi, venuti in traccia di miglior ventura, lo scambio delle merci, e segnatamente lo spaccio delle sete, che si raccoglievano e lavoravan copiose, per le vie della Svizzera. Aggiungasi il fatto di parecchi ricchi patrizi, convertiti anch'essi alla riforma, i quali largheggiavano volentieri di sovvenzioni e d'aiuti con quanti si fossero determinati a seguirne l'esempio.

Ma tutto questo, se vale a far credere, come avvenne realmente, che Vicenza s'avesse nel secolo decimo sesto nominanza sinistra in materia di credenze religiose, va ben lontano dal dimostrare che quella fama durasse, come si vorrebbe insinuare, oltre duecento anni. Io non so se sia vero che i gondolieri veneziani additassero, ne' primi decenni del secolo decimottavo i Vicentini, ne' quali si fossero per avventura imbattuti, siccome proseliti d'un *Credo nuovo* (2). Ma, data anche la verità del fatto, è giusto avvertire che quell'accusa non s'annodava per nessuna ragione alla defezione di parecchi vicentini del secolo decimo sesto, il cui esempio non valse

(1) Raynaldi, *Annales Ecclesiastici* ad ann. 1535. Lucæ 1744.

(2) Cabianca o Lampertico, *Storia di Vicenza*, Milano, 1861.

nè allora, nè poi a scuotere o a infirmare i sentimenti religiosi non dirò della maggioranza, ma della totalità dei cittadini. L'accusa dei gondolieri, se pure è vera, si connette a un fatto interamente isolato e riguardante un unico individuo. I fasti dell'Archiginnasio di Padova annoverano tra' professori più dotti del secolo decimottavo il canonico Giovanni Checcozi di Vicenza, latinista e grecista di ottima fama, che vi lesse per alcuni anni storia ecclesiastica. Teologo profondo anche nella dogmatica, il dott'uomo ebbe a confidare a un discepolo una formula delle principali verità della fede, denunziata poi, non si sa come, al Tribunale della Santa Inquisizione. Alla denuncia non tardò a tener dietro il processo, provocato, per quanto si può congetturare, dagli emuli. Le prove di vita pura e intemerata, l'illibatezza de' costumi, la potenza dell'ingegno, la pietà e le fatiche in onor della Chiesa, non valsero a mitigare il rigore de' giudici. Il buon canonico fu condannato a tre anni di carcere, scontati tra il 1730 e il 1733, e il motivo della pena si propalò da un capo all'altro della Venezia (1). Da quella formula di fede e non da altro ebbe origine il motto contumelioso, che i gondolieri veneziani lanciavano, in tuono forse di scherno, contro i Vicentini.

L'eresia, del resto, non era nuova in Vicenza nel secolo decimo sesto. Prima d'allora e propriamente nel secolo decimo terzo, quando infuriavan più che mai i Càtari, i Patarini e i Valdesi, vi si ebbe come altrove, un covo d'eretici ricordato dal Muratori, dal Cantù, dal Da Schio, e da altri scrittori di cose vicentine, e messo da ultimo in bella evidenza da Domenico Bortolan, bibliotecario della Bertoliana (2).

Un'ultima rettificazione. Il Galanti nota come tra gli argomenti, intesi a provare l'assunto, s'adducessero dallo Schneller tre nomi di natura tedesca, *Visega* cioè, *Berga* e *Bacchiglione*. Io non parlo di Visega, nè di Berga. Il Galanti ne discorre così bene da non abbisognar certo dell'aiuto degli altri. E bene parla, quanto alla sostanza, del *Bacchiglione* e, se pur cade in qualche inesattezza, non è che negli accidenti. Il nome di Bacchiglione, *Baccalone*, s'incontra la prima volta, come bene s'avverte, in una carta, del 1074; e il sito a cui si riferisce quel nome vuol designarsi là,

(1) Morsolin, *Monografia di Giovanni Checcozi*. Vicenza, 1874.

(2) Bortolan, *Eretici Vicentini del secolo XIII*. Vicenza, 1886.

dove il fiume non s'interna ancora nella città. È anzi a ritenere che, prima di quel tempo e per quasi un secolo dopo, il fiume ne rasentasse unicamente le mura occidentali per fondersi, torcendo a destra col Retrone, nelle vicinanze del Campo Marzio, e correrne poi così confuso l'interno (1). L'alveo, che il Bacchiglione occupa anche oggidì nell'interno della città, doveva correrli allora dall'Astico, forse il *Medoacus minor*, intorno al quale quistionano tanto gli eruditi. Lo deduco da un documento, non posteriore al 1064, se pur non si vuole tener conto d'altre carte, anteriori di qualche decina d'anni, ne quali il ponte degli Angeli in Vicenza, che serba, tuttora, avanzi di costruzione romana, è qualificato per il ponte dell'Astico. Dell'Astico, che, come appare, dovea correre un tempo per Vicenza e fondersi col Retrone inferiormente alla città, resta ancora il ricordo nell'Astichello, l'emissario in antico del lago di Pusterla. È il fiumicello di cui si canta nell'*Italia liberata da' Goti*:

E l'Astichel con l'onde sue d'argento,
 Poi che ha l'ameno Cricoli trascorso
 Col suo delicatissimo palagio,
 Fonde nel Bacchiglion presso l'Arcella.

È il fiumicello, posto in fronte, siccome soggetto, a un volumetto di splendidi sonetti del Zanella, il quale si diramava dall'Astico, quando questo prendeva successivamente altro corso da quel di Vicenza.

Il Bacchiglione, del resto, per piccolo ch'esso fosse, doveva aver corso proprio, non si sa sotto qual nome, sin da' tempi della dominazione romana. Lo argomento dai piloni dell'antico acquedotto, che dal lago di Caldogno, nelle vicinanze di Motta, metteva in linea diritta a Vicenza: i piloni, cioè, che sorgevano superiormente alla città così nell'alveo, come sulle sponde, e de' quali rimangono tuttora notevoli avanzi (2). Ma il Bacchiglione, anche ingrossato successivamente alla dominazione romana dall'Orolo, che doveva stare in antico da sè, si fondeva, come ho pure accennato, torcendo a destra e superiormente alla cinta della città, nelle acque del Retrone. È il Retrone, che

(1) Bortolan, *Privilegi antichi del Monastero di San Pietro in Vicenza*. Vicenza, 1884.

(2) Morsolin, *L'Acquedotto Romano di Vicenza*. Venezia, 1884.

oltre le altre accoglieva allora anche le acque dell'Orolo, era certo un fiume di gran lunga maggiore e così da rendere vano il nome del suo confluente. S'ha, mi pare, da ciò la ragione, per la quale e in Padova e in Vicenza s'incontra sino al secolo duodecimo il nome del solo Retrone, o Redrone, tutt'uno, per quanto è dato congetturare, con l'*Eretenus* d'Eliano, e col *Retenone* o *Retenus* di Venanzio Fortunato. Nè il Bacchiglione valse ad usurparsi il nome, del Retrone, inferiormente a Vicenza, prima che, deviato dal corso primitivo e introdotto da solo nella città, accogliesse le acque dell'Astichello e facesse suo l'antico alveo dell'Astico. E la deviazione doveva attuarsi, a quanto pare, nel secolo duodecimo, quando, per la necessità di preservare Vicenza da Dio sa quali inondazioni, indirizzavasi l'Astico da Montecchio Precalcino a Sandrigo e a Lupia, e via via per l'alveo presente del Tesina. Lo deduco dai primi documenti, che fanno menzione del Bacchiglione, non già superiormente, ma dentro la città, e propriamente là dove correva anteriormente l'Astico. All'Astico, ricordato in più carte del secolo undecimo, s'accenna in un atto del 1161. Cinque anni più tardi, vale a dire nel 1166, il fiume stesso prende il nome promiscuo d'Astico o di Bacchiglione, e si chiama da quest'ultimo ne' documenti del secolo decimo secondo (1).

BERNARDO MORSOLIN.

(1) Maccà, *Storia del Territorio Vicentino*. Vedi *Montecchio Precalcino*, vol. XII, p. II, cap. II, pag. 42 Caldogno, 1815.